

Titolo originale: *Love in the Making*  
Copyright © Roisin Meaney, 2010

Traduzione dall'inglese di Gabriella Pandolfo  
Prima edizione: luglio 2012  
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3967-1

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nel luglio 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Roisin Meaney  
Cupcake Club



Newton Compton editori

*Per Mags, che ha avuto l'idea del titolo,  
e Orla, che dovrebbe avere un negozio di torte tutto suo*

Gennaio



«**A**spetta», disse. «Aspetta... Solo un minuto!».

Erano già in ritardo, e Hannah ancora combatteva con l'abito nero comprato in fretta e furia che stava cominciando a sembrare un errore terribile. Troppo stretto per potersi sedere comodamente, troppo lungo per sentirsi sexy, troppo corto per nasconderle le ginocchia. Troppo giovanile, dannazione, per una donna di trentadue anni.

Perché mai aveva dato ascolto a una commessa che veniva pagata per dire a tutte le clienti che stavano benissimo, anche se erano assolutamente ridicole? Ma Hannah le aveva dato ascolto perché il negozio stava per chiudere e lei doveva assolutamente comprare qualcosa. Adesso aveva centoquaranta euro in meno, e odiava quel vestito.

Erano in ritardo, alla *sua* festa. E come se non bastasse aveva anche tagliato quella dannata etichetta.

«Odio questo vestito», disse, affannandosi con i tre enormi bottoni che per qualche ragione le erano sembrati adorabili al negozio. Quantomeno Patrick le avrebbe detto che stava bene, e lei avrebbe fatto finta di crederci e avrebbe provato a convincersi che non stava poi così male. Come poteva non essere bello un vestito che costava centoquaranta euro? Con quel prezzo, almeno doveva avere un bel taglio! E anche la stoffa doveva essere decente.

«Non è tremendo?», chiese. «Non so cosa mi sia preso, avrei potuto benissimo mettere quello blu». Attese che lui le dicesse le parole giuste.

Ma non lo fece.

«Aspetta», ripeté. «Hannah, c'è qualcosa di cui devo parlarti».

Lei si voltò e cominciò a frugare nella scatola dei biscotti dove teneva i suoi gioielli. «Perfetto. Adesso ho perso anche un orecchino». Era arrabbiata con lui perché non l'aveva rassicurata, ma a che pro iniziare una discussione quando stavano per uscire? L'ultima cosa che le serviva era che lui fosse di malumore quella sera. «Patrick, su», disse, ancora a capo chino sulla scatola. «Il taxi sarà qui a momenti. Dov'è la tua camicia pulita?».

Fece i tre passi che lo separavano da lei, e le mise una mano sull'avambraccio nudo. «Hannah, puoi fermarti un attimo», disse con calma, «e ascoltarmi? Per piacere?».

Hannah si scostò, liberandosi. Almeno le scarpe rosso scuro con i tacchi argentati le piacevano. Geraldine, conoscendo molto bene i gusti della figlia, gliele aveva messe da parte non appena erano arrivate in negozio.

«Patrick, non abbiamo tempo, mancano quasi dieci minuti». Infilò i piedi nella pelle morbida, e ammirò le sue caviglie che erano diventate immediatamente più sottili – come poteva un tacco alto fare tutta quella differenza? «Per favore, vai a cambiarti?»

«Non mi cambio». Talmente sottovoce che lei quasi non lo sentì.

«Cosa? Cosa?».

E voltandosi troppo bruscamente, la mano urtò contro la scatola dei biscotti, che cadde dalla toletta e con un tonfo andò a finire sul pavimento. Gli orecchini, i bracciali e le collane rotolarono ovunque tintinnando mentre lei si rivolgeva a lui.

«Cosa vuol dire “non mi cambio”?». Cercò il suo viso. «Patrick, cosa succede? Non ti senti bene?».

Lui scosse il capo, ma lei vide che era un po' pallido. Do-

veva avere qualcosa e lei era stata troppo presa per accorgersene.

«Ho conosciuto qualcuno», disse tutto d'un fiato, senza guardarla. «Mi dispiace, Han, davvero. Non avrei mai voluto che accadesse. Lo giuro, io...».

Hannah ebbe come la sensazione che la sua testa si svuotasse. L'improvvisa leggerezza che avvertì la fece barcollare, e si aggrappò al bordo della toeletta per non cadere. «Tu...cosa? Hai conosciuto qualcuno?».

Stavano insieme da un anno e tre mesi. Lui l'aveva portata a Parigi e le aveva detto «ti amo» in tutti i modi possibili. Non si porta una donna a Parigi e poi se ne conosce un'altra. È una cosa che non si fa. Il minimo che si possa dire è che è da maleducati.

«Mi dispiace».

Era terribilmente pallido in volto, realizzò lei. Sulla sua tempia si vedeva pulsare una venuzza lilla. La fronte era solcata da due profonde rughe. Sulla spalla della camicia bianca che aveva portato tutto il giorno c'era una macchia rotonda grigio chiaro, grande quanto una moneta da due euro.

Si domandò cosa avesse potuto causare una macchia del genere in quel punto.

«Han. Di' qualcosa».

La voce di lui la fece riscuotere dai suoi pensieri. Si rese conto di avere difficoltà a respirare. Si avvicinò al letto e ci si lasciò cadere pesantemente. Si sporse in avanti appoggiando la testa sulle ginocchia velate di nylon nero, poi inspirò profondamente avvertendo un fremito dentro di sé.

«Stai bene, Han?».

La voce sembrava rauca. Forse stava piangendo. Sperò che lui stesse piangendo. Le ginocchia le profumavano di lavanda.

Da fuori giunse il suono di un clacson. Sollevò piano il capo.

«Ecco il taxi», disse. «Su, devi prepararti».

Le parole le uscirono con un filo di voce. Patrick era rimasto in piedi immobile. Non piangeva ma sembrava che stesse per farlo. Lei si sentiva la testa leggera: dentro non c'era più niente.

«Mi dispiace», disse di nuovo. «Non posso venire. Non posso continuare a... fingere».

*Fingere?* Afferrò il piumino del letto. Aveva le mani umide. «Non essere sciocco», disse. «Certo che devi venire, è tutto pronto». Strizzò le piume mentre arricciava le dita dei piedi nelle scarpe rosse.

«Hannah», disse Patrick, «mi sento uno schifo, credimi. Non l'ho fatto apposta. Non volevo ferirti».

Il taxi suonò di nuovo. Hannah lasciò andare il piumino e si alzò in piedi. «Su, dà», disse. «Non ti sei ancora cambiato la camicia».

Lui scosse il capo. «Han, vado via. Stasera».

«No», disse. Si incamminò, evitando i gioielli sparsi sul pavimento, e prese la borsa dalla sedia accanto all'armadio. «Ti aspetto nel taxi», gli disse. «Non metterci tanto, ok?».

Prese il cappotto dalla gruccia e la stola blu. «Hai cinque minuti». Le orecchie le fischiavano leggermente. Qualcosa le bloccava la gola. Infilò le braccia nelle maniche del cappotto. «Non raccogliere tutta questa roba da terra, me ne occupo io quando torniamo a casa».

Scese di sotto stritolando con la mano la ringhiera. Aprì la porta d'ingresso e la chiuse accompagnandola con delicatezza.

L'aria della sera era pungente. Si avvolse nel cappotto mentre i suoi tacchi d'argento calpestavano il marciapiede che si stava già imbiancando per il gelo. Il taxi sembrava

nero alla luce dei lampioni, ma sarebbe potuto essere di qualsiasi colore.

Aprì lo sportello posteriore e scivolò sul sedile, mormorando un saluto al tassista.

«C'è qualcun altro?», chiese l'uomo. Indossava un cappello di lana e odorava di menta. La macchina era riscaldata, con la radio accesa, e si sentiva la dolce melodia di una tromba.

«No», rispose lei, senza guardare indietro verso la casa. All'improvviso le venne in mente che non aveva chiesto a Patrick chi avesse conosciuto. Perché non lo aveva fatto? E se era qualcuno che anche lei conosceva? E se qualcun altro sapeva di quell'altra donna?

«Dove la porto?»

«Ehm... Al Cookery».

Aveva prenotato per otto persone. Sarebbe stata costretta a guardare il suo posto vuoto, che per tutta la sera le avrebbe ricordato che lui non c'era. Frugò nella borsa e pescò un fazzoletto tutto sgualcito con cui si tamponò gli occhi. Il mascara non era resistente all'acqua, doveva asciugare le lacrime prima che facessero danni.

Magari stava facendo le valigie proprio in quel momento. E aveva messo tutti i suoi vestiti sul letto. Magari aveva preso il suo spazzolino arancione dal portaspazzolini nel bagno. O magari era al telefono con lei, e le stava dicendo che lo aveva fatto.

Magari stava dicendo: «Hannah l'ha presa male. Non ha voluto ascoltarmi, continuava a dirmi di prepararmi per andare al ristorante. Sono distrutto».

Magari le stava dicendo che si sarebbero visti presto; che non vedeva l'ora di stare con lei.

Era spaventata al pensiero di ritornare a casa e non trovare più le sue cose; di trovare vuoti gli scaffali che lui aveva

riempito di libri, CD, vestiti e mazze da golf quando si era trasferito lì. Le sue grucce vuote che tintinnavano nell'armadio. Magari aveva sparso i suoi vestiti qua e là, in modo che aprendo l'anta dell'armadio, non sarebbe sembrato così spoglio. Ma lei sapeva che una cosa del genere non gli sarebbe mai venuta in mente.

E se avesse dimenticato qualcosa? Perché ci si dimentica sempre qualcosa. Vestiti nel cesto della biancheria da lavare, libri nascosti sulle mensole più alte, calze rimaste in fondo a un cassetto. E la corrispondenza che avrebbe continuato ad arrivarli? E se qualcuno a cui aveva dimenticato di dire che aveva cambiato indirizzo avesse chiamato e chiesto di lui?

Senza parlare del suo odore, che sarebbe stato ancora lì in agguato, ad aleggiare per tutta la casa: nel letto e sugli asciugamani, sul divano e nei cuscini. Come avrebbe fatto a non sentire più il suo odore?

Non gli aveva chiesto se lui amava l'altra donna. Non riusciva a sopportare quel pensiero, non poteva sopportare che l'amore che aveva provato per lei fosse stato raccolto e trasferito su un'altra persona. Forse lui non l'aveva mai amata. Ma bloccò quel pensiero prima di andare troppo oltre. Certo che l'aveva amata: una donna si accorge sempre se qualcuno la ama davvero.

Giusto?

Fu lieta che il tassista non cercasse di fare conversazione. Probabilmente aveva capito che non era il caso, quando l'aveva vista rannicchiarsi nell'angolo del sedile dallo specchietto retrovisore. Si sentiva sollevata che ci fosse la musica e che non si trovasse in una macchina silenziosa con un estraneo che si sentisse in obbligo di dire qualcosa.

Stavano arrivando al ristorante. Cercò lo specchietto da borsetta e con l'angolo di un fazzoletto si tamponò le sba-

vature nere intorno agli occhi. Il tassista accese la luce sul tettuccio.

«Grazie», disse. Non fu di grande aiuto, dal momento che era solo una debole luce gialla, ma apprezzò il pensiero. Mise il rossetto e si passò le dita tra i capelli che non aveva avuto il tempo di asciugare bene. Non che facesse alcuna differenza: nessuna messa in piega al mondo sarebbe mai riuscita a districare i nodi, proprio come nessun bagno di colore era mai riuscito a ravvivare minimamente quel monotono castano né chiaro né scuro che aveva la disgrazia di avere.

Si sforzò di sorridere a se stessa nello specchietto. Avrebbe dovuto farlo almeno per le successive due ore. Ci sarebbe stato champagne e tutti avrebbero brindato, augurandole di avere successo con la sua nuova attività.

«Patrick non sta bene», disse, sorridendo alla sua immagine riflessa.

«Scusi?».

Alzò lo sguardo e incontrò per un attimo gli occhi del tassista nello specchietto retrovisore. Davvero lo aveva detto ad alta voce? «Nulla. Stavo solo parlando tra me e me».

Si fermarono davanti al Cookery. Hannah pagò e poi scese dalla macchina. Si incamminò verso il ristorante, cercando di impostare un sorriso.

«Aspetti». Si voltò. Il tassista teneva la sua stola blu fuori dal finestrino. «Ha dimenticato questa».

«Grazie». Se la avvolse intorno alle spalle mentre lui, con in testa il suo cappello di lana, ripartiva e andava via. Poi entrò, e si sentì mancare quando vide Adam alzarsi dal tavolo nell'angolo non appena la scorse, gli altri girarsi e sorridere e la madre che cominciava ad applaudire.

Patrick lasciò cadere l'ultima valigia sul tappeto verde chiaro. «Finito».

«Sei tutto sudato». Leah si alzò sulle punte dei piedi e gli accarezzò la fronte con il ditino. «Mmm, un omone sudato nel mio bell'appartamento».

Le afferrò il polso. «Ehi, ho appena portato praticamente tutto quello che ho su per due rampe di scale. Già è tanto se non sono stramazzone a terra sul tuo bel tappeto con una trombosi coronarica».

Leah rise. «Dio, te lo immagini, dopo aver aspettato per mesi di averti tutto per me, tu arrivi e mi muori all'improvviso».

«Be', non succederà stanotte». Le prese la mano, se la premette sull'inguine, e la tenne lì finché lei sentì una reazione. «Ti sembra morto?».

«Oh tesoro, sei così romantico». Si divincolò dalla sua presa e andò verso il bagno. «Su dài, ti devo strigliare bene prima di approfittarmi di te».

Il viso di Hannah. Quando lui aveva confessato, quando alla fine lei aveva realizzato quello che le stava dicendo, era cambiato completamente: era sbiancato, anche se continuava a ripetergli di sbrigarsi.

E a dirgli che lo avrebbe aspettato nel taxi, come se una parte di lei rifiutasse di ascoltare ciò che le stava dicendo. Cristo, lui proprio non se lo aspettava. Si aspettava che piangesse, o magari che gli lanciasse qualcosa. Si aspettava di certo una scena sgradevole, ma quello no.

Leah gli sbottonò la camicia mentre la vasca si riempiva e l'aria diventava calda, umida e profumata. Gli slacciò la cintura, tirò giù la cerniera dei pantaloni e gli sfilò le mutande. Si ritrasse dal suo abbraccio, afferrandogli la mano quando lui cercò di toglierle l'accappatoio. «Non ancora, animaletto». Lui entrò nella vasca e si immerse lentamente nell'acqua fumante.

«A che cosa stai pensando?».

Prese una spugna rosa.

«Niente, sono molto stanco». Reclinò la testa e chiuse gli occhi, inalando il profumo di muschio dell'acqua schiumosa.

La cena al ristorante doveva essere ormai finita e probabilmente la serata era proseguita in un bar. Si domandò cosa avesse risposto Hannah quando le avevano chiesto di lui. Sicuramente erano stati tutti solidali con lei. Lo odiavano per averla lasciata, e lo disprezzavano per averlo fatto proprio nel momento in cui stava per aprire il suo negozio. Immaginò la reazione della madre di lei, e si sentì mancare. Gli era sempre piaciuta Geraldine, e sapeva che la cosa era reciproca.

«Sei felice?», gli chiese Leah mentre gli insaponava il petto, le spalle, le braccia, e lo sciacquava con acqua calda. «Nessun rimpianto?»

«Nessun rimpianto». Aprì gli occhi. «Perché non ti spogli e ti unisci a me?»

Lei scosse il capo e sorrise. «La vasca è troppo piccola, tesoro».

Ma non era troppo piccola, era lui che era troppo grande. Era alto circa un metro e ottanta e piazzato come un giocatore di rugby. Accanto a lui, Leah sembrava una ninfetta: alta più o meno un metro e mezzo, con i capelli biondi tagliati corti e la pelle diafana, pesava circa la metà di lui.

Hannah invece aveva una corporatura più robusta, che tendeva a una rotondità contro cui lei combatteva, ma che Patrick non aveva mai detto di non gradire. Amava i rotolini di ciccia intorno alla vita di lei, i suoi seni pieni, le curve generose dei suoi fianchi, la morbidezza delle sue cosce paffute.

E anche la vasca di Hannah era grande, una vecchia vasca in ghisa, tutta macchiata e graffiata ma grande abbastanza per tutti e due, se necessario. Aveva bei ricordi di quella vasca, e ricordare non era certo un crimine.

«Bene, adesso sei bello pulito». Leah strizzò la spugna.  
«Su, alzati».

«Mi farai il bagno tutte le sere?». Si mise in piedi sul tappetino blu e si asciugò rapidamente i capelli, mentre Leah gli avvolgeva un asciugamano intorno alla vita.

«Forse. Dipende da come ti comporti». Si voltò verso la porta. «Vieni con me».

Patrick asciugò il vapore allo specchio e guardò la propria immagine riflessa. Si passò le dita tra i folti capelli neri, e si grattò la barbetta sul mento. Avrebbe dovuto farsela prima di lasciare la casa di Hannah – a Leah non piaceva l'aspetto da macho – ma aveva avuto troppa fretta di andarsene e aveva voluto evitare che Hannah, tornando presto dal ristorante, lo supplicasse di rimanere. Si lavò i denti con lo spazzolino di Leah, e lasciò cadere gli asciugamani nel cesto di vimini azzurro.

Nella camera da letto, Leah aveva acceso le candele e steso un grande asciugamano sul tappeto color beige. «Mettili a pancia in giù», ordinò, e Patrick si abbassò sul pavimento. Leah sciolse la cinta del suo accappatoio, si inginocchiò e si mise a cavalcioni su di lui. Patrick chiuse gli occhi mentre sentiva il caldo olio per massaggi gocciolare sulla schiena, le mani di lei che cominciavano a spalmarlo sulla sua pelle, e il profumo di eucalipto che lo avvolgeva.

«Potrei farci l'abitudine», mormorò.

«Non dire nulla».

Tamburellò con le punte delle dita sulle sue vertebre e dette qualche colpetto sulle scapole. Aveva messo uno dei CD che usava nel suo salone, una musica tutta flauti di Pan e onde fruscianti, e lui pensò ai CD disposti in ordine alfabetico sulle mensole di Hannah: Iris DeMent, John Lee Hooker, Willie Nelson e James Taylor. Pensò a loro due stravaccati sul divano cremisi di Hannah a leggere i gior-

nali della domenica, con Willie Nelson che cantava di gitani dagli orecchini dorati.

Le mensole di Hannah. Il divano di Hannah. Anche se aveva convissuto con lei per più di un anno, non era mai riuscito a considerare quella come la loro casa: era sempre la casa di Hannah. Ufficialmente era sua, ovvio: lei l'aveva comprata tre anni prima che si incontrassero e prima di lui aveva avuto un'inquilina per dividere le spese. Quando si era trasferito avevano diviso le bollette e le rate del mutuo, e lui aveva ridipinto tutto il piano di sotto, sistemato e acquistato finalmente i mobili per il giardino, ma ciononostante per lui era ancora la casa di Hannah. Forse in qualche modo, era come se sapesse che quella non era la sua destinazione finale.

«Girati».

Era stata Hannah a presentargliela. Lui si era lamentato di avere la schiena dolorante dopo aver lavorato in giardino un po' più del solito per spiantare la siepe di bosso e sostituirla con una recinzione in legno di salice, e l'indomani Hannah aveva chiamato al salone di Leah per regalargli un massaggio.

Non gli aveva chiesto dell'altra donna, quella per cui la stava lasciando. Lui se lo aspettava ed era pronto a dirle la verità – era il minimo –, ma lei non aveva fatto domande. Lo avrebbe di certo scoperto subito: Clongarvin era un piccolo centro, e lui era molto conosciuto. Come si sarebbe sentita quando lo avrebbe scoperto e si sarebbe resa conto che era stata proprio lei a farli incontrare?

Leah passò alle gambe, facendo scivolare le mani dal ginocchio alla coscia con degli energici movimenti verso l'alto. Nonostante fosse minuta, il suo massaggio era intenso e vigoroso. Gli divaricò le gambe con delicatezza, e cominciò a massaggiare l'interno coscia con dei lenti movimen-

ti circolari delle nocche. Quando piano piano arrivò fino all'inguine, lui avvertì una piacevole sensazione di turgore.

«Oh, ciao». Lei sorrise, e Patrick si girò verso di lei, le fece scivolare via l'accappatoio dalle spalle e si dimenticò di Hannah.

Furono le due ore più lunghe della sua vita, ma riuscì a cavarsela senza che nessuno se ne accorgesse. Li ringraziò tutti per il loro sostegno: i suoi genitori e Adam, i due cugini di Adam e la ragazza di uno di loro, che lei aveva conosciuto una settimana prima. Bevve champagne quando brindarono al suo successo, e mangiò abbastanza sogliola di Dover da non attirare l'attenzione di nessuno, anche se ogni singolo boccone del suo pesce preferito rappresentò per lei uno sforzo immane.

Disse che Patrick era a letto per un'intossicazione alimentare, e tutti se la bevvero. Perché non avrebbero dovuto?

«Oh, poveretto», disse sua madre. «Non dimenticherò mai quanto sono stata male dopo aver mangiato quei gamberetti, ti ricordi Stephen?»

«Certamente», rispose Stephen, facendo l'occhiolino a Hannah.

«Ancora non riesco nemmeno a guardarli. Cos'ha mangiato Patrick?»

«Salsicce, credo», Hannah spinse il bicchiere sul tavolo verso Adam. «Posso averne ancora?».

Verso la fine della cena, quando lei stava dando il meglio di sé con una fetta di cheesecake al limone, Adam si chinò per chiederle a voce bassa: «Tutto ok? È successo qualcosa?».

Lei scosse il capo. «Solo un po' di stress per via dell'apertura, tutto qui».

Avrebbe dovuto dirglielo, avrebbe dovuto dirlo ai suoi genitori, ma non quella sera. Dopotutto lei stessa non ave-

va ancora ben compreso ciò che era successo. Forse era un bene che avesse quella distrazione mentre la bomba di Patrick era ancora fumante. Magari quando sarebbe tornata a casa lo shock iniziale poteva già essersi un po' attutito e la voglia di rompere qualcosa o abbandonarsi a una crisi isterica poteva esserle ormai passata.

Ma il pensiero della casa buia e vuota che la aspettava, il pensiero di tornare in una casa dove non c'era nessuno, il pensiero di tutte quelle domande senza risposta fu come una pugnalata. Alzò il bicchiere e bevve così velocemente che un po' di vino rosso traboccò finendo sul suo terribile abito nero. Nessun problema, non aveva intenzione di indossarlo ancora. Lo odiava, e sarebbe stato ricordato come l'abito che indossava quando Patrick aveva rotto con lei. Era l'abito della rottura. Come avrebbe potuto guardarlo ancora senza ricordarsene?

*Se n'è andato.* Quelle parole riecheggiarono nella sua mente, e si sentì pervadere da un'ondata di dolore. Avvicinò il bicchiere alla bottiglia di vino. «Ancora», disse a Adam. «Un altro po'». Non troppo, o la verità sarebbe potuta venire fuori e la serata sarebbe stata rovinata per tutti.

Tornò a casa in taxi con i suoi genitori, dopo aver detto di avere un mal di testa – che peraltro aveva davvero – quando gli altri avevano cominciato a parlare di andare in un night club. Il tassista con il cappello di lana era ancora in servizio, e la sua radio suonava ancora la stessa dolce musica jazz. Hannah sedette accanto alla madre sul sedile posteriore, e improvvisamente temette che Patrick potesse essere ancora in casa.

«Devo dire che il ristorante mi è davvero piaciuto», disse Geraldine. «Il cibo è ottimo, e non ti danno porzioni enormi come negli altri posti».

«Mmm».

Quanto tempo ci voleva per impacchettare la propria metà di una relazione amorosa? E se lui stava andando via proprio in quel momento? E se si fossero incontrati sulla porta, tra le valigie? Avrebbe fatto meglio a stare fuori più a lungo, ignorando il mal di testa martellante e andando avanti a sorridere ancora per qualche ora?

«E quella cameriera non avrebbe potuto essere più servizievole».

«Sì».

La casa era buia e non c'erano segni di valigie fuori. Hannah si sentì mancare quando aprì lo sportello del taxi, e desiderò con tutta se stessa che lui ci fosse – cosa che fino a qualche momento prima invece aveva temuto.

«Aspettiamo finché non entri», disse sua madre. «Hai preso le chiavi?».

La casa era calda. La giacca di pelle di Patrick non era appesa al solito gancio. Il suo ombrello non c'era. Andò da una stanza all'altra con ancora indosso il cappotto. Il suo portatile, i suoi libri, i suoi CD non c'erano più. Il suo spazzolino, il suo pigiama, le sue ciabatte, i suoi vestiti. Il suo dopobarba, il suo rasoio. Il suo pettine di tartaruga. L'accappatoio che lei gli aveva regalato per Natale, meno di due settimane prima.

Mentre entrava in camera da letto, schiacciò qualcosa e si chinò per prendere un orecchino. Si ricordò della scatola di biscotti che le era caduta sul pavimento, e la vide di nuovo a posto sulla toeletta con dentro i suoi gioielli. Ci mise dentro l'orecchino e si sedette sul letto, disperata.

Se n'era andato. L'aveva lasciata e se n'era andato. Aveva conosciuto un'altra, aveva impacchettato tutto ed era andato via. Era finita: non c'era più un "noi". Dopo quindici mesi, Hannah era di nuovo sola.

Scalcìò via le scarpe, scostò il piumino e si mise a letto

tutta vestita. Con il nuovo abito nero, il cappotto nero e la stola blu, con il fondotinta, il mascara, l'ombretto, il fard e il rossetto. Si raggomitò su se stessa e chiuse gli occhi. Si avvolse con forza nelle sue stesse braccia desiderando ardentemente che fossero quelle di lui, desiderando il calore del suo corpo sopra di lei, la sua bocca sulla sua. Voleva stringersi al suo cuscino, ma ebbe paura della reazione che quel gesto poteva provocarle.

Desiderò aver bevuto di più.

Patrick giaceva supino, al buio, con gli occhi sbarrati. Leah gli dava le spalle e respirava con un leggero sibilo asmatico. Girò la testa e lesse l'ora – 2:35 – che lampeggiava in rosso sulla cassettera accanto al letto. Rispetto a quella di Hannah, la camera era più luminosa, dal momento che le tende color crema non schermavano a sufficienza la luce dei lampioni della strada – che era anche più trafficata, essendo la seconda strada più importante di Clongarvin. Ci avrebbe fatto l'abitudine.

Avrebbe dovuto abituarsi a un sacco di cose. Si girò sul fianco e allungò la mano verso Leah; le accarezzò il profilo della calda pelle nuda dalla coscia al torace. Lei emise un suono flebile quando lui spostò la mano sul suo seno. D'un tratto si ricordò dei seni di Hannah, che erano molto più pieni. Allontanò l'immagine e fece scivolare piano il pollice sul capezzolo di Leah, avanti e indietro, sentendo che reagiva al suo tocco. Leah si mosse di nuovo, cominciò a respirare più lentamente, premette la schiena contro di lui e fece scivolare la mano sulla sua coscia. Lui arrivò con la mano sotto la pancia di lei e si fece strada tra le sue gambe già aperte.

Hannah era tutta sudata quando si svegliò. La sveglia accanto al letto segnava le 3:11. Si sentiva la gola serrata

e un peso enorme sullo stomaco. Spinse via il piumino e cercò l'interruttore della lampada. Non appena la camera fu inondata dalla luce, non appena si rese conto dello spazio vuoto accanto a lei, non appena si guardò i vestiti tutti sgualciti, le ritornò in mente tutto.

Scese dal letto e si alzò in piedi. Sciolse la stola, tolse il cappotto, e li lasciò cadere. Tormentò l'abito nero finché i tre bottoni giganti, uno alla volta, saltarono via e caddero tintinnando sulle assi di legno del pavimento. Si sfilò l'abito, si strappò via collant e mutandine, e si sganciò il reggiseno. Lanciò il tutto in direzione del cesto della biancheria e allungò la mano sotto il suo cuscino per prendere il pigiama grigio in tartan.

Se n'era andato. In quel momento si trovava nel letto di un'altra donna. Uscì dalla camera e si diresse in bagno, quasi inconsapevole delle piastrelle fredde sotto i piedi nudi e delle lacrime nere che le stavano rigando il viso.

«Non posso crederci», disse Alice. «L'ha lasciata, così su due piedi!».

«Così su due piedi, all'improvviso». Geraldine premette sui tasti della calcolatrice. «Non so come abbia fatto a tenersi tutto dentro al ristorante». Capovolse le scarpe con tacco a spillo color vinaccia e cancellò “€ 150,00” sull'adesivo per scriverci accanto “€ 105,00” con il pennarello blu. «Ha detto che aveva avuto un'intossicazione alimentare, nessuno ha sospettato nulla».

«Ma perché farlo? Non me lo sarei mai aspettato... Povera Hannah. Come sta?».

Geraldine ripose le scarpe col tacco e prese un paio di pesanti zeppe nere. «Male. È sconvolta, naturalmente». Fece di nuovo ricorso alla calcolatrice. «Meno trenta per cento fa quarantotto e novantanove. Arrotondo a cinquanta?»

«Sì», rispose Alice osservando Geraldine che passava a un altro paio di scarpe. «Ma come ha potuto lasciarla proprio ora che sta per aprire il negozio? Quando si dice tempismo perfetto. C'è un'altra, vero?».

La bocca di Geraldine si storse mentre rigirava le scarpe. «Così pare, ma non ha detto chi è».

«Dio, è terribile».

«Già, non mi sono mai fidata di lui», disse Geraldine.

Non era vero. Loro si erano fidati di lui eccome, con il suo bel lavoro importante al giornale, i fiori che lui e Hannah le portavano ogni volta che passavano a salutarli, e le partite di golf che faceva con Stephen proprio come un vero genero. Ma in quel momento le faceva bene dirlo. «Non me l'ha mai contata giusta, c'è sempre stato qualcosa di subdolo in lui».

«Mmm», disse Alice. «Be', deve esserci stato».

«Oh certo. E chi mi dice che questa donna sia la prima? Se lo ha fatto una volta, puoi scommetterci che lo ha già fatto anche altre volte. La povera Hannah starà certamente meglio senza di lui». Geraldine ripose le scarpe. «Abbiamo finito con l'ultima fila?»

«Credo di sì. E quelle lì?».

«In ogni caso», disse Geraldine, prendendo lo sgabello, «il mare è pieno di pesci».

«Certamente. E una ragazza carina come Hannah non dovrà aspettare a lungo, puoi starne certa».

Alice non era andata alla cena al Cookery, e neanche suo marito Tom. Hannah aveva pensato di invitarli ma Geraldine le aveva fatto cambiare idea. «Sai come diventa Tom dopo qualche drink».

«Ma Alice è il tuo capo», aveva detto lei, «e Tom lavora con papà, e sentono parlare del negozio da sempre e poi mi hanno regalato l'orologio. Si aspetteranno di essere invitati».

«Perché dovrebbero? Non ti hanno aiutato a sistemare il locale. Non sono saliti su una scala con un pennello in mano, né si sono inginocchiati per carteggiare e verniciare il pavimento come noialtri».

E così era stato, e proprio come pensava Geraldine, Alice non si era offesa. Lei sarebbe stata la prima ad ammettere che anche se Tom era di compagnia, poteva diventare un po' una croce dopo qualche drink di troppo. Avrebbe rovinato la serata a Hannah, e Geraldine non aveva voluto permetterglielo.

«Penso che sia ora di prendere un tè», disse, posando il pennarello blu sul bancone.

«Assolutamente sì», disse Alice.

I suoi genitori non avevano notato niente di strano in Hannah al ristorante.

Entrambi si erano accorti che non aveva mangiato molto, ma Geraldine si era convinta che dipendeva dal nervosismo per l'apertura del negozio, e Stephen aveva pensato che fosse un altro degli inspiegabili tentativi di sua figlia di perdere qualche chilo.

Così, quando l'indomani Hannah era passata per raccontare loro quello che era successo, tra un singhiozzo sulla spalla di Geraldine e cinque cioccolatini Kimberley dalla confezione che aveva portato, era stata una vera sorpresa.

«Ha conosciuto un'altra», aveva detto piangendo. «Non ha detto chi è».

«Odio doverlo ammettere», aveva detto Geraldine quando Hannah era andata via, «ma probabilmente è un bene che non si siano sposati».

Stephen le aveva lanciato quell'occhiata da sopra gli occhiali che le faceva sempre venire in mente l'immagine di un professore.

«Non dirlo», gli aveva intimato lei. «So quello che stai pensando. Anche tu volevi che si sposassero, non soltanto io. Non ti andava che vivessero insieme senza essere sposati proprio quanto non andava a me. Sto solo dicendo che per come sono andate le cose, è una fortuna che non si siano sposati».

«Se fossero stati sposati, forse non sarebbe successo», aveva osservato Stephen con calma. «Lui ci avrebbe pensato due volte prima di farlo».

«O lo avrebbe fatto lo stesso, e Hannah avrebbe fatto la fine della moglie abbandonata. Almeno così lei può dare un taglio netto. Se vuoi sapere come la penso, starà meglio senza di lui».

Stephen abbassò rumorosamente il giornale. «Pensavo ti piacesse. Hai sempre detto così».

«Sì, ma adesso non più», aveva risposto Geraldine, piccata. «Ma da che parte stai?»

«Dalla nostra, ovviamente», aveva risposto lui da dietro il giornale.

«Bene, e allora smettila di difenderlo».

«Non sto difendendo nessuno. Stavo solo dicendo che ti piaceva. *Ci* piaceva».

«Sì, ma adesso se n'è andato, e non deve piacerci più», aveva detto lei. E Stephen le aveva saggiamente concesso di avere l'ultima parola.

Solo che, ovviamente, non era l'ultima parola.

«Come ha potuto andarsene così su due piedi!», aveva detto mentre prendeva un cioccolatino e lo scartava arrabbiata. «Hannah è distrutta. Come farà ad aprire il negozio dopo tutto questo? Manca poco meno di una settimana».

«Certo che aprirà il negozio. È proprio quello che le ci vuole per tenere la mente occupata. E ci sarai tu a darle una mano, no? Starà bene».

«Ma non ci metterà il cuore».

«Forse no; ma questo non terrà lontani i clienti».

Geraldine aveva sospirato. «Ha quasi trentatré anni. La maggior parte degli uomini della sua età sono sposati». Aveva guardato torva il cioccolatino. «Dovrà trovare una nuova inquilina. Non può permettersi quella casa da sola, soprattutto adesso con il negozio». Aveva rincarato il cioccolatino e lo aveva posato di nuovo sul piatto. «Potrei anche uccidere quell'uomo».

Dopo qualche secondo di silenzio, Stephen si era arri- schiato ad alzare il giornale ancora una volta, e Geraldine gli aveva lanciato un'occhiata esasperata prima di girarsi a fissare mestamente il camino acceso.

Hannah alzò il bicchiere e Adam vi versò l'ultimo goccio della bottiglia di vino. «Ne apro un'altra?»

«No». Fece roteare il calice e guardò i piccoli archi rossi che scendevano. «Per me no. In questi giorni mi sveglio già abbastanza triste. Ci manca solo il mal di testa».

Appoggiò la fronte sulla sua spalla. Vivere senza Patrick non stava diventando ogni giorno più facile, semplicemente si stava abituando a star male. Chissà, forse poteva considerarsi un passo avanti.

«Stavo per telefonargli», disse. «Un sacco di volte. E ho scritto anche un sacco di messaggi, ma non ne ho mandato neanche uno».

«Bene», disse Adam. «Non farlo».

«No». Fece roteare di nuovo il calice. «Ci proverò. Ma vorrei sapere molte cose».

«Perché? A cosa ti servirebbe? Lascialo andare».

Si scolò il bicchiere e si allungò per posarlo sul tavolino basso.

«Mancano due giorni», disse lui.

Lei nascose la testa dietro la sua spalla ed emise un gemito. «Non me lo ricordare, sono terrorizzata».

«Adesso basta». Adam trovò la sua mano e la strinse. «Sei grande. Questo è quello che hai sempre voluto, ricordi? Il tuo negozio, dove venderai le cupcake preparate da te».

«Sono ancora terrorizzata», disse lei con voce smorzata. «E se non viene nessuno?»

«Certo che verranno». Le alzò la mano e contò le dita. «Uno, il negozio è nuovo. Due, è il primo negozio di cupcake di Clongarvin. Tre, è fantastico – in gran parte per merito mio – e la posizione è perfetta. Quattro, nessuno prepara cupcake come te. Cinque, praticamente le regali».

Lei girò il viso per guardarlo. «Una cupcake in omaggio per ogni acquisto non significa regalare. E comunque, è solo per il primo giorno». Si mordicchiò un'unghia. «E se poi non viene più nessuno? O qualcuno dice che ha avuto un'intossicazione alimentare? E se...».

«Piantala», disse Adam. «Io sono la prova vivente che alle tue cupcake è impossibile resistere, e che non fanno male. Tra una settimana, tutti, qui a Clongarvin, parleranno di te».

Hannah fece un lieve sorriso. «Vedremo».

«Vuoi un consiglio?», disse lui.

«Per cosa?»

«Non provare a vendere il giorno dopo le cupcake che rimangono. Non si manterranno».

Gli dette un fiacco buffetto sul braccio. «Bel tentativo. Sai bene che sono buone per almeno tre giorni. Quello che rimane sarà venduto a metà prezzo, e questo è tutto. Te lo dico per l'ultima volta: non ti rifornirò in eterno».

«È proprio questo che temo», disse mesto. «Sarai così impegnata a preparare tortine per il negozio, che non potrò mai più mangiarle».

«Potrai provare a comprarle, come tutti gli altri. Vedrò di farti uno sconticino. Anche se, devo farti notare, tesoro», e picchiò la sua pancetta generosa, «che faresti bene a smettere di mangiare tortine per un po'».

Lui sorrise. «Adesso va meglio: ecco che ritorna la strega che è in te».

«Preparerò tortine per tutta la notte e le venderò per tutto il giorno; sarò troppo stanca per fare la strega». Si prese la testa tra le mani. «Ma come mi è venuto in mente di aprire un negozio di cupcake? Perché non mi hai dissuaso?».

«Sì, come se avessi avuto speranze che mi dessi ascolto. Comunque, l'unico con cui devi prendertela è tuo nonno, visto che ti ha lasciato quei soldi. È tutta colpa sua. Ma come continuo a ripeterti, non devi fare tutto da sola, puoi prendere qualcuno part time».

«E come continuo a ripeterti io, con cosa lo pago? I soldi del nonno sono serviti per la locazione e le attrezzature, e poco altro. Sai che sono già sommersa dai debiti...». Si interruppe. «Ti ho già detto che il nuovo robot da cucina è costato quasi ottocento euro ed era in svendita?»

«Sì, più di una volta. Ricorderai che la prima volta che me l'hai detto sono quasi svenuto». Le scoccò uno sguardo severo. «E scusami, ma non provo nessuna compassione per il fatto che tu sia al verde, visto che non hai ancora pubblicato quell'annuncio».

Dal momento che Hannah non diceva nulla, aggiunse: «Non l'hai ancora fatto, vero?».

Lei si allungò a cercare il telecomando della tv e alzò il volume. «Dammi tregua».

«Abbassa. Mi sono trattenuto dal parlargliene per due giorni interi. Quando hai intenzione di farlo?».

Lei premette il tasto *Mute* e lasciò cadere il telecomando. «Non lo so... forse la settimana prossima».

Troppo presto, troppo doloroso. “Cercasi inquilina” significava accettare che Patrick fosse andato via definitivamente: un po’ come mettere i vestiti di una persona che non c’è più nei sacchi di plastica neri destinati ai poveri, o togliere il nome di qualcuno dalla lista dei turni quando va a lavorare da un’altra parte. Sei giorni senza di lui sembravano sei anni, ma era ancora troppo presto per un’inquilina.

Ci fu un breve silenzio. Adam stiracchiò le braccia sopra la testa. Guardarono un uomo con un camice bianco muovere le labbra verso una donna su una barella d’ospedale, ma i pensieri di Hannah erano lontani dalle corsie di E.R.

Aveva perso il conto delle volte in cui aveva selezionato il numero di Patrick sul telefono quasi premendo il tasto verde. *Chi è?, voleva chiedere. Quando l’hai conosciuta? Da quanto tempo va avanti? Come hai potuto farmi questo?*

Ma quando era sola nel cuore della notte, quelle mute domande cambiavano. *Quando torni? Sai che ti perdono? Quando hai smesso di amarli?*

«Credo», disse tristemente, «che sopravvivrò. O almeno sarò troppo occupata per deprimermi». Allungò il braccio per prendere la sciarpa e se la avvolse intorno al collo. «Bene, meglio che vada. Sto cercando di andare a letto presto in questi giorni, in modo che la nuova routine che mi aspetta non sia troppo pesante. Non occorre che mi accompagni», aggiunse, quando Adam levò i piedi da sotto il tavolo e si distese per prendere la giacca di pelle appesa sul bracciolo del divano.

«Sì, così dopo che ti avranno aggredita, tuo padre mi metterà un cappio al collo per aver lasciato che tornassi a casa da sola». Si tirò su la zip della giacca e insieme si diressero alla porta.

«Su, Kirby», disse, e il Labrador nero che indugiava ac-

canto al camino drizzò le orecchie e lo guardò. «Su», ripeté Adam, e Kirby si trascinò sulle zampe e li seguì controvoglia.

Non pioveva. La serata era limpida e il cielo era punteggiato di stelle. Hannah intrecciò il suo braccio in quello di Adam mentre si dirigevano verso casa sua, con Kirby che procedeva con passo felpato dietro di loro.

Chiunque li avesse visti, avrebbe pensato che fossero amanti o fidanzati, o comunque una coppia. Patrick e diversi altri ragazzi di Hannah ci avevano messo un po' prima di abituarci all'idea che lei avesse un ragazzo come migliore amico.

«Vuoi sapere cosa mi è venuto in mente?», chiese Adam.

«Sì».

«Oggi è l'11, e tu apri il 13, giusto?»

«Già».

«E il mio compleanno è il tredici di agosto».

Lei lo guardò. «E allora?»

«Allora, saranno passati esattamente sette mesi dalla tua apertura».

«E cosa vuoi dire?»

«Il mio compleanno», disse, «prendilo come un traguardo. Qualunque cosa accada nel frattempo, devi resistere almeno sette mesi».

«Anche se fallisco già la prima settimana?»

«Sì, anche se dovessi vendere la casa per andare avanti».

Si fermò di colpo e lo guardò con orrore. «Vendere la mia casa? Stai scherzando, vero?»

«Ma certo». Le disse mentre le dava un buffetto. «Credo solo che ti farebbe bene se considerassi quella data come uno spartiacque».

«Uno spartiacque?»

«Sai cosa intendo. Il giorno in cui potrai finalmente dire “ce l'ho fatta”. Il giorno in cui rinnoverai la locazione per altri dieci anni».

Lei rise. «La locazione dura un anno».

«Sai cosa intendo. Ti impegni a non mollare prima di allora? Promesso?»

«Io... credo di sì». Esitò e poi aggiunse: «Sì, voglio dire sì. Non mollerò prima del tuo compleanno».

«Promesso?»

«Promesso».

«Bene. E allora faremo una festa grandiosa per celebrare le due cose». Si stavano avvicinando alla casa. «Ti avevo detto di lasciare una luce accesa», le disse, indicando accigliato il buio oltre la porta d'ingresso a vetri.

«Lo so; l'ho dimenticato».

Erano quasi della stessa altezza. Erano amici da più di vent'anni, da quando si erano iscritti allo stesso corso di nuoto della piscina comunale. Hannah andava ancora a nuotare ogni volta che poteva, e sebbene col tempo, da quando aveva scoperto le ragazze, l'interesse di Adam per la piscina si fosse un po' affievolito, si era unito alla cerchia di amici di Hannah, e anno dopo anno erano diventati sempre più amici.

Era buffo, ma non erano mai stati romanticamente attratti l'uno dall'altra. Hannah voleva bene a Adam, ma l'idea di una relazione fisica con lui semplicemente non l'aveva mai sfiorata, e lei era quasi certa che neanche a lui fosse mai venuta in mente, per fortuna. Se entrambi avessero avuto una relazione contemporaneamente, avrebbero potuto fare delle uscite a quattro, ma nulla più di quello.

«Sei impegnato questa settimana?», chiese lei.

«Ho un appuntamento domani, spero che venga fuori qualche nuovo lavoro. Devo ancora ultimare alcune cose». Lui progettava siti web, e lavorava nel piccolo appartamento che aveva comprato più o meno nel periodo in cui anche Hannah aveva acquistato la sua casa. «Ti chiamo

mercoledì», disse, «per venire a prendere la mia cupcake in omaggio».

«Solo se ne compri qualcuna», gli rammentò.

«Dio, come sei inflessibile. Andrai lontano».

Raggiunsero la porta e lui le posò le mani sulle spalle. «Buona fortuna, non che tu ne abbia bisogno. Andrai alla grande, lo so».

Lei sorrise. «Grazie Adam».

La abbracciò avvolgendola nel profumo di pelle della sua giacca, e le baciò la guancia con uno schiocco. «Notte notte. Chiudi la porta a chiave».

La casa era fredda. Da quando le toccava pagare da sola la bolletta del riscaldamento, doveva fare economia. Riempì una borsa di acqua calda e puntò la sveglia alle otto. I due giorni successivi sarebbero stati impegnativi: avrebbe dovuto comprare gli ingredienti, organizzare la cucina, mettere tutto a punto per il mercoledì mattina, quando avrebbe cominciato con la nuova routine. Quando si sarebbe alzata alle tre del mattino per preparare centoquarantaquattro cupcake per la prima volta.

Si era allenata e aveva calcolato bene i tempi. Quattro vassoi alla volta nel forno grande: quarantotto tortine in cottura per venti minuti durante i quali avrebbe impastato la dose successiva. La prima infornata sarebbe stata già abbastanza fredda quando avrebbe riempito l'ultimo pirottino del secondo giro e preparato le varie glasse. Otto tipi diversi ogni giorno, quindici gusti a rotazione durante la settimana.

Il tutto in cinque ore al massimo ogni mattina. La colazione l'avrebbe fatta al volo da qualche parte non appena fosse stata abbastanza sveglia da avere fame.

Quindi carico del furgone, arrivo al negozio e scarico. Sistemazione di una tortina per tipo sul piccolo espositore

a forma di albero adagiato sul bancone, e delle altre centotrentasei nelle altre vetrine. Apertura alle nove, chiusura alle cinque. Confezionamento a tre a tre delle cupcake rimanenti e ritorno a casa; cena e a letto massimo alle nove. Sveglia di nuovo alle tre per ricominciare tutto da capo.

Sei ore di sonno erano abbastanza? Dovevano esserlo. Poteva farcela per sette mesi, sei giorni la settimana? Come diavolo le era saltato in mente?

Si spogliò velocemente. Andare a letto da sola era il momento peggiore, seguito a ruota dallo svegliarsi da sola. Forse avrebbe dovuto prendere un gatto o un cagnolino, che si raggomitasse ai piedi del letto e la facesse sentire meno sola.

Si infilò sotto il piumino, cercando di pensare in maniera positiva.

Non era quello che aveva sempre voluto, da quando aveva cominciato a lavorare per la panetteria di Joseph Finnegan dodici anni prima? Aveva sognato spesso di gestire un negozio tutto suo, in cui vendere esattamente quello che voleva, senza dare conto a nessuno. Se solo avesse avuto i soldi.

E poi, nell'agosto di tre anni prima il nonno era morto e qualche mese più tardi la sua casa era stata venduta quando ancora i prezzi non avevano subito flessioni. E Hannah, la sua unica nipote, aveva ricevuto una somma sufficiente per poter realizzare il proprio sogno.

Il piccolo locale all'angolo sulla strada principale era rimasto vuoto proprio il novembre precedente. E dopo qualche settimana di esitazione, lei si era finalmente decisa: aveva firmato il contratto di locazione e comunicato a Joseph Finnegan che lasciava alla fine dell'anno.

Aveva comprato un piano cottura che occupava due volte lo spazio di quello vecchio – cosa che rese necessaria una riorganizzazione degli altri elettrodomestici e fece finire l'a-

sciugatrice nel magazzino – e il costosissimo robot da cucina, oltre a migliaia di altri utensili che prima non aveva mai pensato potessero servirle.

Adam e i suoi cugini le avevano dato una mano, e piano piano il piccolo negozio era stato lavato per bene e carteggiato, imbiancato, e poi arredato con vetrine e mensole. E la settimana prima aveva fatto dipingere in blu brillante, su una striscia di muro gialla sopra la vetrina principale, la scritta CUPCAKE CLUB.

Il negozio era piccolo – non poteva contenere più di tre clienti alla volta – ma nel retro c'era spazio sufficiente per il furgone.

Adam aveva creato un sito web e ideato e stampato volantini che avevano infilato nelle buche delle lettere, attaccato ai pali del telegrafo e sulle bacheche dei supermercati, e infilato sotto i tergicristalli delle macchine.

E subito dopo Natale, la cucina di Hannah era stata controllata da un ispettore sanitario e dichiarata adatta per la produzione di tortine.

Così tutto era pronto. Era sul punto di realizzare il suo grande sogno, ma la persona che desiderava al suo fianco non c'era.

Allungò la mano al buio e trovò il cellulare sul comodino. Aprì un nuovo messaggio e selezionò il numero di Patrick; poi digitò “Mi manchi”. Indugiò con il pollice sul tasto *Invia*, e lentamente lo spostò per premere *Annulla*.

“Salvare il messaggio?”, chiese il telefono.

“No”, rispose con il pollice, e le parole scomparvero.

Posò il cellulare, chiuse gli occhi e si sforzò di pensare a misurare la farina, lo zucchero e il burro. Per qualche ragione, pensare alla preparazione delle tortine le conciliava il sonno.